

## Solennità di san Bernardo di Chiaravalle – San Giacomo di Veglia, 20.08.2019

*Vangelo: Giovanni 17,20-26*

*“Deus, qui beátum Bernárdum abbátem, zelo domus tuæ succénsum, in Ecclésia tua lucére simul et ardére fecísti, eius nobis intercessióne concéde, ut, eódem spírítu fervéntes, tamquam filii lucis iúgiter ambulémus.”*

“O Dio che hai fatto risplendere e ardere nella tua Chiesa il beato Bernardo abate, acceso di zelo per la tua casa, concedi a noi, per sua intercessione, che, ferventi dello stesso spirito, possiamo camminare sempre come figli della luce”

Mi colpiscono sempre, nell’orazione di colletta della festa di san Bernardo, i due verbi che definiscono il suo carisma nella Chiesa: *lucére* e *ardére*, risplendere e ardere.

Cosa ci dice questa orazione della santità di Bernardo di Chiaravalle e della nostra, se siamo docili al suo esempio e alla sua preghiera?

Anzitutto questa preghiera ci rende attenti che non si può risplendere, illuminare, senza essere accesi, senza permettere al fuoco di Dio di bruciare in noi, e di bruciarci, di consumarci come una candela accesa. La luce che emana da qualcosa che arde non è mai superficiale, non è mai un’apparenza, ma una testimonianza dell’essere, del cuore, della vita. È una luce in cui la testimonianza è realmente “martirio”, come esprime la parola greca, cioè un testimoniare Cristo con tutta la persona che si consuma per Lui, o meglio: con Lui. Gesù per primo è venuto a “gettare un fuoco sulla terra” (Lc 12,49), e questo fuoco è anzitutto Gesù stesso che arde di amore per il Padre nello Spirito Santo, e che amandoci fino alla fine ci comunica questo amore, con una luce che comunicandosi ci fa ardere dello stesso fuoco.

È ciò che ci ha richiamato il Vangelo di questa solennità, tratto dalla preghiera sacerdotale di Gesù nell’ultima Cena: “Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato. E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l’amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro” (Gv 17,25-26)

Anche per san Bernardo, il fuoco e la luce erano una questione di amore, di amore, come dice ancora la colletta, per la Casa di Dio, la Chiesa: *“zelo domus tuae succensum* – acceso di zelo per la tua casa”. Questo zelo, san Bernardo lo ha imparato ed esercitato seguendo san Benedetto e la vita cistercense, esercitandosi nello “zelo buono” di cui ci parla la Regola nel capitolo 72, il capitolo che fa da chiave di volta a tutta la vita monastica benedettina. In esso, si chiede ai monaci di esercitare questo zelo buono con *“ferventissimo amore”* (RB 72,3). Si tratta cioè di esercitarsi a bruciare, ad ardere di fuoco fervente, cioè acceso, anzi: accesissimo.

Sappiamo che san Benedetto non chiede questo esercizio a un livello di spiritualità sentimentale e pietistica, perché sarebbe come accendersi da se stessi e per se stessi. Un fiammifero si accende se si sfrega contro una superficie ruvida. San Benedetto ci chiede proprio di “sfregarci” come fiammiferi agli aspetti ruvidi della vita in monastero: i fratelli e sorelle della comunità, le proprie e altrui infermità e fragilità fisiche e psichiche, le obbedienze quotidiane ai superiori e alla comunità, i bisogni degli altri preferiti ai propri, la carità che sempre ci è chiesta dal prossimo, l’umile e obbediente amore per l’abate o l’abbadessa, la scelta costante di preferire Cristo a tutto (cfr. RB 72). Tutto questo, invece di smorzarci, di renderci persone spente e scontente, dovrebbe sempre accenderci e renderci luminosi, anche senza che ce ne accorgiamo.

Lo zelo per la Casa di Dio, che è zelo per la Chiesa tutta e la sua immensa missione nel mondo, è vero se cresce dentro questo esercizio quotidiano nella concretezza della nostra comunità, delle persone che il Signore ha scelto come noi per fare un cammino insieme, per vivere insieme l’esercizio del “ferventissimo amore”.

Per questo non dobbiamo pensare che l’apostolato impressionante che san Bernardo esercitò nella Chiesa e nella società del suo tempo fosse altra cosa dal suo impegno di conversione in monastero, perché senza la sua comunità non si sarebbe acceso in lui il fuoco col quale, ardendo, ha illuminato la Chiesa tutta. Quando c’è dualismo fra vita di comunità e testimonianza esterna, anche solo in foresteria o scrivendo una mail, vuol dire che c’è dualismo nel nostro cuore, che il nostro cuore non è acceso del solo fuoco di cui siamo chiamati ad ardere e che da noi deve risplendere nel luogo e nel modo che lo Spirito decide.

L’unità di tutto, il fuoco unico che brucia in tutti e illumina tutti, è la gloria di Cristo che Gesù chiede al Padre di far risplendere anzitutto nell’unità dei discepoli, nella comunione fra di noi: “La gloria che tu hai dato a me, io l’ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell’unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me.” (Gv 17,22-23)

L’unità perfetta, l’unità compiuta, è là dove permettiamo all’amore fra il Padre e il Figlio, cioè alla comunione dello Spirito Santo, di dimorare fra di noi, di essere fra noi più importante e ardente che il nostro stesso amore, che sempre si smorza se non è alimentato dalla carità di Dio. Allora fra noi arde un amore più grande di quello che ci sembra di vedere; un amore, una carità, che abbraccia il mondo intero.

Se accogliamo questo amore fra di noi, potremo vivere le dimensioni dello zelo di san Bernardo anche senza esercitare la sua immensa missione pubblica. Non dobbiamo preoccuparci di bruciare tutto, ma di bruciare *noi*, con tutta la nostra persona. Il fuoco e la luce irradiano da sé, se l’umile e fragile stoppino della candela si lascia accendere e rimane ardente fino alla fine.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori*  
*Abate Generale OCist*